

L'ALBA

Darien Levani

[Kulla : antica costruzione di pietre, a metà tra una torre e una casa]

[Kanun : codice consuetudinario albanese]

A Gjon dispiaceva sempre quando doveva svegliare Mark il sabato mattina alle 4. Lo faceva, lo faceva perché non aveva altra scelta ma Dio solo sapeva quanto gli pesava. Si avvicinava al suo letto con passo leggero e guardava il figlio dormire per interi minuti. Mark sembrava così piccolo e fragile mentre dormiva in silenzio. Questo sì, adesso Mark dormiva come un angelo. I primi mesi dopo il loro arrivo in Italia Mark aveva avuto sempre gli incubi. Allora era stato difficile parlarne con Mark e lui non ne aveva mai accennato. Di certe cose non si parlava, soprattutto delle debolezze. Ma il padre lo sapeva e sapeva anche perché era così: era rimasto shockato dal loro arrivo in Italia. L'aveva capito molto tempo dopo, troppo tempo dopo. Quando ci era arrivata era oramai acqua passata e non aveva senso tirare fuori quella vecchia storia.

Al loro arrivo Mark aveva 7 anni. Non era mai andato a scuola, anche se sapeva leggere o scrivere. E non aveva mai visto niente al di fuori delle mura di casa. Per quanto ne sapeva il mondo intero poteva essere quella culla e il piccolo giardino attorno.

Poi un giorno Mark si era svegliato e Gjon gli aveva detto che poco dopo dovevano partire. Mark aveva visto la sua casa riempirsi di parenti che riempivano borse, salutavano parenti e avvolgevano i documenti in buste di plastica. Gente che piangeva, gente che benediva il viaggio e tante macchine che dovevano accompagnarli fino all'aeroporto. Aveva visto suo padre mettersi il suo vestito migliore e tutto quello che sapeva era che si partiva. Probabilmente per Mark sarebbe stato uno shock visitare anche il loro paesino di 500 anime, figurati lasciare l'Albania per trasferirsi a Torino. Ecco, se c'era una cosa che rimpiangeva era il fatto che non aveva mai spiegato a Mark quello che stavano per fare. Di questo si sarebbe pentito molto, ma molto tempo dopo. Ma le cose erano andate così e piangersi addosso era inutile.

Gli dispiaceva svegliarlo, ogni maledetto sabato e domenica, gli dispiaceva. Non era giusto che suo figlio andasse a lavorare alle 4 mentre i suoi coetanei dormivano. Non era giusto, ma non c'era altra scelta. Almeno dormiva in pace.

Non gli aveva detto niente dunque, solo di andare dalla mamma e di prendere i suoi vestiti migliori. Ma quelli erano stati altri tempi, tempi nei quali credeva che i figli non

dovevano diventare partecipi delle scelte dei genitori. E poi aveva di tutto per la testa. Doveva vendere la casa, doveva incontrare i suoi parenti, doveva prendere i nuovi passaporti, organizzare il viaggio e doveva fare tutto questo nel massimo segreto. Sapeva benissimo che se i Lleshi lo venivano a sapere potevano vendicarsi senza attendere un altro giorno in più.

I Lleshi, sì. La mattina usciva presto e guardava la loro casa dall'altra parte del villaggio. Guardava il fumo alzarsi dal cammino, guardava i loro uomini uscire per andare a lavorare la terra. Beh, lui non poteva, né potevano i suoi fratelli. Erano chiusi in quella casa per via della faida. La fonte della loro possibile morte era solo a 900 metri di distanza, alloggiava nella casa dei Lleshi. Sapeva che c'era una pallottola destinata a lui, o a suo figlio, a suo fratello a qualsiasi maschio della sua casa. La maledetta faida!

Ricordava chiaramente quando aveva appena 14 anni e suo padre lo aveva preso da parte per spiegargli la loro storia e quella dei Lleshi. Un antico rancore che veniva da lontano. Quanto lontano? aveva chiesto al padre. Non lo sapeva, nessuno lo sapeva. Non lo sapeva suo nonno, non lo sapevano neanche i Lleshi. Quello che sapevano era che questa vendetta di sangue doveva andare avanti. Lo diceva il Kanun di Lek Dukagjin, lo diceva suo padre, lo diceva l'intero paese. Forse anche suo padre era stato svegliato un giorno quando aveva la sua età e suo padre gli aveva spiegato la faida. Così anche a suo nonno, al suo bisnonno e fino a risalire alla prima vendetta che forse risaliva al medioevo. E anche lui, un giorno, avrebbe dovuto spiegare a suo figlio che là fuori c'era un assassino e un proiettile destinato a lui. Sparato il colpo dei Lleshi sarebbe toccato a suo figlio diventare un assassino, avrebbe portato quel proiettile in tasca, e sarebbe uscito a cercare i Lleshi. Così era sempre stato, così sarebbe stato per sempre. Per molto tempo anche lui aveva obbedito al Kanun. Il Kanun non poteva essere messo in dubbio, questo era sicuro. Il Kanun di Lek Dukagjin aveva disciplinato la loro vita dal medioevo e non li aveva mai abbandonati. Secondo i vecchi del villaggio il Kanun risaliva addirittura al 1430. Tempi bui per l'Albania che, anno dopo anno, doveva contenere la furia dell'impero ottomano. Quando l'Albania era caduta, dopo 25 anni di resistenza, Dukagjin era rimasto libero. E lì, in quelle montagne inaccessibili, il Kanun aveva iniziato a funzionare. Gli ottomani non salivano nelle montagne, loro non scendevano giù. Era un patto silenzioso, ed era andato così per ben cinque secoli, finché l'impero ottomano non era caduto. L'Albania era diventata prima monarchica, poi comunista, poi democratica. Tutto era cambiato sotto il cielo, ma non il Kanun. Il Kanun non cambiava mai. La loro condanna a morte era sospesa ma continua, pressante, onnipresente. E così si erano chiusi in casa. Il Kanun era molto chiaro, nessuno poteva essere ucciso dentro le mura di casa. Ben diciassette maschi che non uscivano da 9 anni. C'erano i suoi fratelli, il nonno, tre zii e i rispettivi figli. Non mettevamo piede fuori da

ben nove anni. I campi rimanevano incolti, la terra restava deserta. Certo, le donne uscivano a lavorare, ma certe cose, sono cose da uomini.

E Mark era nato lì, dentro quelle quattro mura che per molto tempo erano stato l'unico mondo che conosceva. Troppo pericoloso portarlo all'ospedale, troppo distante, troppa neve sulle strade. E quindi avevano chiamato un'infermiera. Quando era nato lui aveva preso suo figlio tra le braccia, aveva pianto di felicità, ma non riusciva a togliersi il Kanun di testa. Persino lì, mentre guardava il neonato piangere, non poteva non pensare che tra dieci o quindici anni avrebbe dovuto fargli un certo discorso. Spiegargli che era destinato a morire o a uccidere. Come aveva fatto lui, suo padre, suo nonno, come avevano fatto tutti prima di lui. E quel pensiero lo faceva impazzire. Tutto quello che teneva nelle mani, lo sapeva, non era più suo figlio, ma solo l'ennesimo sacrificio da offrire al Kanun. In quel momento aveva deciso che questa volta non sarebbe andato così. Suo figlio non sarebbe morto né avrebbe vissuto sempre dentro la kulla. Loro sarebbero fuggiti.

«Mark, è tempo.» disse gentilmente scuotendo il figlio. «Mark, devi svegliarti.»

Il figlio non si mosse e lui per un momento fu tentato a lasciarlo dormire. Meritava un giorno di riposo come tutti. Tutta la settimana Mark andava a scuola. Tornato aveva un paio di ore per studiare e alle 6 era al lavoro come portapizza, ogni giorno. Tornava verso mezzanotte giusto in tempo per crollare a letto, si svegliava di nuovo e tornava a scuola. Così ogni giorno fino a Venerdì. Il week – end lavorava al mercato. Gran brutto lavoro il mercato. Dovevi svegliarti presto, il tutto doveva essere montato prima delle sette del mattino e doveva scomparire alle cinque del pomeriggio. Gjon invece nel fine settimana poteva riposarsi finalmente. E non c'era un sabato o domenica nel quale non si sentiva in colpa pensando a suo figlio che lavorava. Era per questo che si svegliava, voleva che Mark capisse. Poteva dormire fino alle 8 se voleva, ma non voleva. Voleva svegliare Mark, voleva fargli sapere che si svegliava con lui anche se non era necessario. Non voleva che Mark uscisse di casa senza vedere suo padre, non voleva che pensasse che loro stavano dormendo tutti mentre lui montava il mercato assieme ai suoi colleghi. Tutti stranieri. Più di una volta Gjon lo aveva seguito senza farsi notare. Lo aveva seguito fino al mercato e si era nascosta per vederlo lavorare. Suo figlio era così magro che i suoi colleghi sembravano dei colossi. Come faceva a portare i carichi se era così magro? Non lo sapeva. Più volte aveva consigliato a suo figlio di non prendere questa o quella trave perché non c'è la poteva fare. Non parlando, naturalmente, non aveva emesso un suono, ma nascosto, aveva pregato Dio di aiutarlo. Sapeva bene che Dio lo sentiva, ma suo figlio non lo sentiva, non poteva. Andava avanti per tre ore finché il mercato non era pronto, poi tornava a casa. Gjon lo precedeva di qualche minuto e lo aspettava a casa con la colazione pronta. Nessun cenno all'inseguimento. Niente di

niente. Gli chiedeva com'era andata, anche se lo sapeva bene. Non diceva di sapere quanto era duro il lavoro, mai. Sapeva che Mark doveva farcela da solo, lo sapeva.

«Mark, sono quasi le 3 e mezza. Su...è tempo. Ti ho preparato qualcosa da mangiare.»

«Papa, ti sei svegliato? Ma perché, avevo la sveglia...»

«Non riesco a dormire.» mentì. «Vieni.»

Mark si girò per vedere l'orologio che brillava nella notte e buttò la coperta. Venti minuti più tardi era in strada, lo sguardo di suo padre dalla finestra. Un altro giorno.

«Povero figlio.» disse alla finestra fredda oltre la quale vedeva Mark. «Hai conosciuto solo miseria e povertà ma non ti sei mai lamentato.»

E, per l'ennesima volta, si scoprì fiero di Mark che scompariva in fondo alla strada. Rimase a guardare la strada buia poi gli altri appartamenti. Dormivano tutti, tutti dormivano. I loro figli non andavano al mercato, i loro padri non si svegliavano nel sudore. Dopo tutto loro erano nativi, avevano diritti e cose che lui non aveva. Torino si sarebbe svegliata un paio di ore dopo.

Poteva tornare a letto, erano solo le 4. Ma capì che non l'avrebbe fatto perché era uno di quei giorni nei quali aveva voglia di ricordi. Controllò la figlia, dormiva in pace. Almeno lei. Pure sua moglie, rannicchiata dentro la coperta. C'era un silenzio sublime che non voleva rompere. Si trasferì in cucina e mise il caffè a bollire. Caffè turco, l'unico che poteva bere in casa. Un vecchio vizio che non riusciva a togliersi. Aveva provato il caffè della moka come gli italiani ma credeva che non avesse nessun gusto. Chi sa poi se il caffè turco che beveva era meglio o era solo la forza dell'abitudine. Aveva dovuto rinunciare a tante cose dopo che erano partiti, ma il caffè non era una di queste.

Erano partiti una mattina di settembre. Gjon aveva parlato con suo cugino che aveva un'impresa di edilizia, ed era stato assunto. Una volta era stato un buon muratore, cercato in tutto il paese. Ma non toccava un mattone da 10 anni, questo lo sapevano tutti. Suo cugino aveva capito. Gli aveva assicurato che c'era un posto di lavoro per lui, e così era stato. Poi i documenti, tanti documenti. Visto, permesso di lavoro, contratti, documenti. Carta, carta e poi tanta altra carta ancora. Ma ce l'avevano fatta. Il lavoro c'era davvero, e per di più, adesso erano liberi.

Liberi! Ma chi poteva capirli. Non suo cugino, certo. Aveva lasciato il paese quando era ancora in fasce e non ci era mai più tornato. Certo, sapeva cos'era il Kanun, sapeva tutto della storia tra loro e i Lleshi, ma saperlo era un conto, viverlo un altro. Con chi poteva parlare? Suo moglie? No, neanche lei sapeva, non del tutto almeno. A lei era toccato il peso più pesante durante quei 9 anni, ma almeno lei era libera. Poteva uscire, lavorare, faticare. Non si sentiva come lui, un leone in gabbia. E neanche Mark sapeva, né poteva sapere. Chi poteva veramente capire quello che aveva passato quei nove anni. Non poteva confidarsi con nessuno adesso.

Ma alla fine aveva fatto la scelta giusta, questo sì. Andare via era stata la cosa migliore che gli fosse mai capitato. Qui poteva rinascere. Poteva persino essere una persona normale. Portare il pane a casa dopo un giorno di lavoro. Massacrante, certo, ma un lavoro è un lavoro. Mark poteva studiare e lavorare. Doveva aiutare la famiglia, non c'era mica un altro modo. E poi fare tutto il resto. Mark era l'unico che conosceva bene l'italiano. Dio solo sapeva come ci era riuscito. Dopo pochi mesi Mark poteva interagire con chiunque. Dopo un anno parlava un italiano fluente sotto il suo sguardo stupito. Era stato allora che aveva iniziato a sperare, quando aveva visto cosa sapeva fare Mark. Giorno dopo giorno il peso della famiglia si era trasferito sulle sue spalle. Toccava a Mark accompagnarli in questura e tradurre, toccava a lui registrare la sorella all'asilo. Maledizione, si era trovato anche la scuola da sé e ci era andato.

Era un inizio, un nuovo inizio. Questo paese prometteva qualcosa. Oltre la libertà, oltre la morte che si era lasciato dietro. E anche il suo lavoro andava bene dopo tutto. Era entrato in case così belle che non riusciva a capacitarsene. Succedeva quando dovevano abbattere qualche muro interno agli appartamenti o fare altri piccoli lavori di ristrutturazione. Queste gente aveva tutto, ma per qualche ragione non riusciva ad essere felice. Erano abituati ad avere tanto, e forse erano diventati ingordi. Certamente, questo non andava a dirlo in giro. Nessuno aveva piacere di parlare con il muratore. Poi erano persone educate, gente che aveva studiato all'università e aveva una grande biblioteca. Alcuni avevano centinaia di libri. Di solito erano quelli più gentili.

Chi sa, magari un giorno anche Mark sarebbe diventato così. Il figlio non lo sapeva, ma avevano messo da parte circa 2.400 euro. Certo, c'era ancora il debito da pagare, ma quei soldi erano a disposizione. Ore di straordinari nell'edilizia, ore della pizzeria, ore del mercato. Bastavano per iscriverlo all'università e per i libri? Non lo sapeva, ma credeva di sì. Suo figlio all'università! Suo figlio un dottore, magari con una casa sua e con tutti quei libri. Poteva succedere, perché no. Nonostante il doppio lavoro e nonostante le difficoltà con la lingua Mark andava abbastanza bene a scuola. Poteva aspirare ad entrare all'università, perché no?

Sorseggiando l'amaro caffè turco alle 4 del mattino, Gjon fece qualcosa che non aveva fatto da decenni oramai: inizio a sperare.

ALBANIA

ITALIA – Torino

Protagonista: uomo